

L'Asia Centrale ex sovietica e il conflitto in Ucraina

Il recente vertice di Mosca dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (CSTO) - l'alleanza politico-militare composta nel 1992 da Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Russia e Tagikistan - ha fatto emergere un interessante sfilacciamento degli alleati asiatici ex sovietici dalla "operazione militare speciale" che la Russia conduce in Ucraina. Nel comunicato finale non vi è, infatti, alcun accenno a un aiuto militare a Mosca (in realtà non esplicitamente richiesto), come all'ipotesi (forse sottintesa) di poter aiutare Putin ad aggirare le sanzioni imposte dall'Occidente. Figura addirittura un paradosso quando viene invocata una imprecisata "cooperazione pratica con la NATO", alla luce della preoccupante situazione in Afghanistan e negli altri Stati limitrofi (il riferimento è alle minacce dei talebani di attaccare il Tagikistan). Chiaro che non ci sarà nessun dispiegamento delle forze della CSTO in Ucraina e Mosca dovrà trovare un altro modo per compensare le perdite di uomini e di mezzi sul campo.

Una posizione, quella dei Paesi centroasiatici, al momento ambigua che non giunge del tutto inaspettata. A New York in occasione del voto all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sulla risoluzione di condanna dell'invasione russa, Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan si sono astenuti, mentre Turkmenistan e Uzbekistan non hanno votato. Nel caso del Turkmenistan, il non-voto è l'applicazione del principio di neutralità permanente in politica estera, sancito nella sua Costituzione, mentre per gli altri Stati, i voti dimostrano la difficile ricerca di un equilibrio in questa situazione complessa. L'altra votazione sull'espulsione della Russia dal Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite è andata meglio per Mosca, tutti hanno votato contro il

provvedimento, salvo il Turkmenistan una volta ancora assente. Ciò malgrado, vi è però un Paese che si era schierato apertamente a sostegno della Russia ed è il Kirghizistan. Il Presidente Sadyr Japarov aveva dichiarato che l'invasione dell'Ucraina era dovuta al mancato rispetto degli accordi di Minsk e che l'intervento russo era giustificato dalla necessità di Mosca di proteggere la minoranza russa nel Donbass, aggiungendo anche che il riconoscimento di uno Stato è il diritto sovrano di ogni Paese (riferendosi in questo caso al riconoscimento delle entità separatiste di Donetsk e Luhansk). Negli ultimi anni la situazione in Kirghizistan è stata contrassegnata da violente vicissitudini e nell'ottobre 2020 i cittadini hanno eletto come presidente Japarov, un populista conservatore, che ha reintrodotto il sistema presidenziale, indebolito il Parlamento e inasprito il controllo sulla società civile.

Il principio che la Russia possa pretendere a territori che secondo lei fanno parte del mondo russo suona pericoloso per i Paesi asiatici, molto meno per Armenia e Bielorussia, che hanno approfittato nel tempo di recidere molti legami ancora sovietici.

Le repubbliche ex sovietiche dell'Asia Centrale (Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan, e Uzbekistan) non possono rimanere del tutto indifferenti al destino dell'Ucraina, a causa del passato coloniale che le hanno legate alla Russia dall'impero degli Zar fino all'epoca sovietica e anche, malgrado l'indipendenza, dopo il crollo dell'URSS. Putin ha sostenuto, per legittimare l'invasione, che l'Ucraina sia stata creata da Lenin e quindi non sia, sostanzialmente, uno Stato sovrano. Una dichiarazione che potrebbe far avanzare altre pretese territoriali nello spazio ex sovietico. Nel 1925, non fu Lenin bensì Stalin che, raccogliendo l'eredità zarista del "grande

gioco” del XIX secolo, tracciò con un righello a tavolino i confini tra le Repubbliche Socialiste Sovietiche dell’Asia Centrale, così come di altri territori appartenenti all’URSS. Sotto l’Unione Sovietica, i popoli di queste terre furono completamente assoggettati all’autorità di Mosca e le culture indigene sottoposte a un processo di russificazione. Le lingue locali erano state bandite e sostituite dal russo, le popolazioni nomadi costrette a una vita stanziale.

Esiste il timore che, nel tentativo di riconfermarsi come grande potenza, Mosca possa avanzare delle pretese territoriali nella regione. Come abbiamo appreso dal caso ucraino, essere russi o russofoni non vuole dire sostenere Vladimir Putin, ma essere delle potenziali pedine nelle sue politiche espansionistiche. La teoria di Putin sull’artificialità dei confini ucraini potrebbe applicarsi perfettamente anche alle repubbliche centroasiatiche, essendo tutte state create amministrativamente quasi nello stesso periodo.

Le ex Repubbliche sovietiche dell’Asia centrale si trovano in una posizione difficile. Dal crollo dell’Unione Sovietica hanno mantenuto uno stretto legame con la Russia, che ha agito da perno dell’equilibrio regionale, sia in campo economico sia logistico. I flussi migratori verso la Russia sono consistenti e le loro rimesse contano per una parte significativa del PIL dei rispettivi Paesi. I prodotti esportati da questa regione, come il petrolio, passano per la rete di trasporti russi prima di raggiungere l’Europa, eccezion fatta in parte per il Kazakistan. La regione è dunque intrinsecamente collegata allo spazio economico post-sovietico. Kazakistan e Kirghizistan sono membri dell’Unione Eurasiatica insieme a Russia, Armenia, e Bielorussia; Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan fanno parte dell’area di libero commercio della Comunità degli Stati Indipendenti e Uzbekistan e Tagikistan, pur non essendo membri dell’Unione Eurasiatica, hanno Mosca come primo partner commerciale. La Russia, oltre ad essere il principale partner commerciale per questi Paesi, è anche una fondamentale terra di transito, attraverso la

quale le commodities centrasiate (dall’energia, ai prodotti agricoli, alle risorse minerarie, al manifatturiero) raggiungono i mercati europei. Va considerato poi che, pur non essendo vittima di sanzioni e parte del conflitto in atto, la Cina sta avendo un ruolo di primo piano nell’acuire il rallentamento dell’economia regionale. Gli ultimi dati, infatti, danno una riduzione della produzione economica di Pechino, con un conseguente ridimensionamento della crescita del PIL, la più bassa previsione di crescita dal 1991. Dal momento che l’Asia Centrale è sia fornitore di energia, sia consumatore di beni e sia terra di transito per le esportazioni cinesi verso i mercati occidentali, la contrazione economica sofferta dalla Cina è un fattore da tenere in considerazione quando si analizzano i rallentamenti della macroeconomia centrasiate. Questo dato va interpretato come l’effetto nefasto che le sanzioni alla Russia stanno avendo sulle economie centrasiate, sommato agli ancora non del tutto assorbiti effetti della pandemia. Per la Banca Mondiale le proiezioni per la contrazione del Pil per la regione si avvicinano al 4% e ciò è dovuto principalmente all’effetto delle sanzioni che, a livello indiretto, hanno colpito la regione attraverso la Russia, il bersaglio principale.

Il Kazakistan, che nel 2021 ha avuto una forte crescita del Pil, vede adesso le sue proiezioni diminuite all’1,5-2%, queste stime al ribasso sono in gran parte dovute proprio alle sanzioni alla Russia. Il Kazakistan, infatti, conta sulla Russia per il 40% del suo import. A ciò si aggiunge il deprezzamento della valuta locale e la sospensione delle operazioni dell’oleodotto Caspian Pipeline Consortium, che rappresenta quasi l’80% dell’export petrolifero di Nursultan. Il conflitto in Ucraina sta poi avendo un forte impatto sulla produzione e il commercio di grano, farina, e derivati, di cui la Russia è il primo produttore mondiale. Il governo russo per ovviare alla crisi economica creata dalle sanzioni ha imposto un divieto parziale all’export di grano e di altri cereali. I produttori e gli agricoltori del Kazakistan (ottavo produttore) hanno, quindi, dovuto utilizzare esclusivamente grano locale

introducendo, a loro volta, il proprio divieto all'export. Si è così creato un aumento esponenziale dei prezzi che ha causato una reazione a catena nella regione, specie per i Paesi più poveri, come ad esempio il Tagikistan.

Anche il Kirghizistan sta subendo le conseguenze della guerra in Ucraina, a causa degli effetti a raggiera delle sanzioni a Mosca per i membri dell'Unione Eurasiatica. Pur se sprovvisto di idrocarburi, il Kirghizistan sta pagando un alto prezzo a causa della crescente inflazione, dell'aumento dei prezzi e della bassa disponibilità di prodotti e materie prime, causando così un insostenibile aumento dei prezzi per la popolazione. Le considerazioni fatte per il Kirghizistan valgono, sommariamente, anche per il Tagikistan, specialmente per l'impatto che la guerra sta avendo sui migranti tagiki in territorio russo e per il fatto che il 20% circa del fatturato commerciale del Tagikistan deriva da relazioni economiche con la Russia. Per quanto riguarda l'Uzbekistan, il Paese centrasiano che forse più di tutti si è espresso apertamente per una risoluzione pacifica e per il rispetto delle norme del diritto internazionale territoriale, uno dei principali problemi legati al conflitto russo-ucraino e alle sanzioni annesse è di matrice finanziaria. La Banca Centrale uzbeka ha infatti introdotto una misura cautelare per invitare commercianti e banche locali a informarsi sulle condizioni legali e finanziarie delle banche russe, con cui si vuole svolgere attività economica. Questo ha fatto seguito alla sospensione delle transazioni forex, fatta eccezione per quelle in rubli. Da un punto di vista di rimesse, l'Uzbekistan dipende per il 12% da soldi mandati al Paese dall'estero, in particolare proprio dalla Russia (dove risiedono tre milioni di uzbeki) e, in minor misura, dal Kazakistan e dalla Turchia. In termini macroeconomici, il PIL uzbeko è previsto contrarsi, passando da un solido 7,4% nel 2021 ad un meno ottimistico 5,6% nel 2022. In questo quadro problematico vi è però un'aspettativa positiva: che la crisi innescata dalla guerra russo-ucraina spinga ulteriormente l'Uzbekistan verso un'ulteriore apertura in termini di economia di mercato e

liberalizzazioni e i prossimi mesi saranno cruciali per capire le intenzioni del governo uzbeko al riguardo. Non è facile trovare informazioni veritiere e affidabili su quanto sta succedendo in Turkmenistan alla luce del conflitto in Ucraina, ma il Paese è in qualche modo più protetto dalla crisi generalizzata dovuta alla guerra, alla luce del carattere prettamente isolato della sua economia (ad eccezione degli idrocarburi). La bilancia commerciale di Ashgabat con la Russia è positiva, non ha debito estero, le importazioni dall'Ucraina sono una cifra molto ridotta e, quindi, non vi è stata nessuna massiccia interruzione. La situazione macroeconomica, semmai, è più legata ai prezzi mondiali del gas e al volume delle esportazioni verso la Cina.

Quanto sopra non vuole assolutamente dire che gli asiatici ex sovietici si schiereranno contro Mosca sul conflitto ucraino, sono in maggioranza ancora troppo legati alla Russia e anche se lo volessero non sarebbe al momento per loro conveniente. La regione è una specie di cuscinetto tra due grandi potenze, Cina e Russia, non può litigare con nessuna delle due. La Cina temeva il potenziale effetto destabilizzante della nascita di cinque Stati indipendenti ai confini della regione autonoma dello Xinjiang, popolata in maggioranza da popolazioni musulmane turcofone, come uiguri e kazaki. Garantire la sicurezza e la stabilità dello Xinjiang costituiva l'obiettivo prioritario della politica cinese, evitando che la minoranza turcofona degli uiguri venisse contagiata da tendenze separatiste. Per assicurare la stabilità e la sicurezza della regione e sfruttare le opportunità politiche ed economiche offerte dal nuovo contesto regionale, Pechino aveva immediatamente sviluppato con le nuove repubbliche una strategia fondata su buone relazioni transfrontaliere e crescenti legami economici. Un partenariato che ha portato a risultati importanti per quanto riguarda il campo economico. Infatti, il commercio tra la Cina e i nuovi Stati è aumentato di oltre cento volte negli ultimi trent'anni e gli investimenti diretti cinesi hanno superato i 14 miliardi di dollari. Le Repubbliche ex sovietiche dovranno sempre districarsi tra i due potenti

vicini, assumendo posizioni a volte anche ambigue per non scontentare nessuno. E il conflitto ucraino ne è oggi un esempio.

Lo scorso gennaio, l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva era intervenuta militarmente in uno Stato membro per la prima volta dalla sua nascita, inviando più di duemila soldati in Kazakhstan, per fermare le proteste che si erano scatenate nel Paese. L'intervento era stato guidato dalla Russia che aveva schierato il maggior numero di militari e che, ovviamente, è il fulcro dell'Organizzazione per ragioni storiche e strategiche. Nella missione in Kazakhstan, la Federazione Russa aveva voluto confermare il

proprio ruolo di leader dei Paesi dell'Asia centrale, consolidando la propria egemonia nell'area. Il Kazakhstan però non solo non ha risposto appieno all'appello di Mosca, ma dopo l'aiuto ricevuto ha firmato un accordo di cooperazione militare (esercitazioni congiunte, ammodernamento di armamenti e collaborazione aerospaziale) con la Turchia. Da rilevare, nel medesimo ambito del vertice, anche il rifiuto di Putin alla richiesta di Pashinyan di inviare truppe del CSTO in Armenia, per reprimere le proteste contro le aperture a delle trattative con l'Azerbaijan sul Nagorno-Karabakh.

Giorgio Malfatti di Monte Tretto

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it>

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Piazzale della Farnesina, 1 – 00135 Roma

Per gli abbonamenti: Tel: 340.86.57.044 - e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/it/ministero/sindacati-e-associazioni/circolostudidiplomatici/>

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051